



“Sostenere, non sopportare”

Alcide, un giorno che i suoi fratelli erano insopportabili al pari di lui. (M.Delbrèl)

A volte mentre vado solo al sole
e gli aspetti del mondo accolgo e il cuore
quasi m'opprime l'amorosa ressa,
ombra il sole ecco farsi e l'ombra, gelo.

Un cieco mi par d'essere che va
lungo la sponda d'un immenso fiume.
Scorrono sotto l'acque maestose;

ma non le vede lui: il poco sole
lui si prende beato. E se gli giunge
a tratti mormorar d'acque, lo crede
ronzio d'orecchi illusi.

Perché a me par vivendo questa mia
povera vita, un'altra rasentarne
come nel sonno; e che quel sonno sia
la mia vita presente.

Un vago smarrimento allor mi coglie,
uno sgomento pueril.

Mi siedo
dove sono, sul ciglio della strada,
miro il misero mio angusto mondo
e carezzo con man che trema l'erba.

(Camillo Sbarbaro)

Amai trite parole che non uno
osava. M'incantò la rima fiore
amore,
la più antica difficile del mondo.

Amai la verità che giace al fondo,
quasi un sogno obliato, che il dolore
riscopre amica. Con paura il cuore
le si accosta, che più non l'abbandona.

Amo te che mi ascolti e la mia buona
carta lasciata al fine del mio gioco.

(Umberto Saba)





PRETI A BOLOGNA

Tre icone su don Paolo

Serra Zanetti

Matteo Marabini

Nella coltivazione di una memoria fedele degli amici che ci hanno lasciato, riproponiamo l'intervento di Matteo Marabini pronunciato alcuni mesi or sono nell'annuale appuntamento liturgico per l'anniversario della morte di don Paolo Serra Zanetti (17 marzo 2004). In coincidenza con l'avvio del cammino sinodale anche nella Chiesa di Bologna, e mentre ancora è prossima la risonanza della beatificazione di don Giovanni Fornasini (sulla quale vedi l'ampio "speciale" di "Bologna 7" del 26 settembre u.s.), non sembri eccentrico riandare a questa figura che ha interpretato il suo essere prete e uomo e fratello in modo tale da rendere riconoscibile e vicina la fattispecie della santità.

È possibile tratteggiare alcuni aspetti dell'esistenza di don Paolo che ancora oggi e soprattutto in questi mesi ci possano interrogare e inquietare? Ne propongo brevemente tre, accostandoli ad altrettante icone evangeliche che possono illuminarne il significato.

1) don Paolo, l'antieroe

In questi mesi in cui ci si è affidati alla retorica dell'eroismo o, in linguaggio ecclesiale, delle "virtù eroiche" per narrare le storie di cura e di dedizione richieste dalla pandemia, la figura di don Paolo emerge come l'antieroe, e non solo per la sua attitudine a non esibire la vicinanza alle persone sofferenti, e neppure perché tale cura e prossimità era la trama ordinaria e non emergenziale della sua quotidianità, ma per un motivo che lui riteneva fondamentale, ispirato dalla prima icona evangelica: la guarigione della suocera di Simone (Mc.1, 29-30).

Commentando questo testo, don Paolo insisteva su un particolare: la febbre di quella donna, diceva, non era un disturbo passeggero, ma, nell'intenzione del redattore, indicava una febbre mortale che impediva alla donna di alzarsi, di essere autosufficiente, di vivere. Alludeva quindi alla condizione umana nella sua nuda e più autentica realtà, e soltanto grazie all'accostarsi di Gesù, al suo prenderla per mano, al suo sollevarla e farla "risorgere", le era resa possibile la liberazione da quella febbre mortale, per vivere nel servizio e nella dedizione.

In questa prospettiva la vicinanza attenta, la cura, il servizio, non sono in radice espressione di una

generosa ed esuberante autosufficienza umana, di una beneficenza elargita, di una cultura solidale acquisita, di un volontarismo "eroico". Sono piuttosto gli esiti del fiorire di una vita che è stata accostata, presa per mano, guarita e rigenerata; sono il frutto di una buona irruzione di energia risanante e pacificante che sostiene e rafforza sensibilità, volontà di impegno e competenze, per cui, in sintesi, si viene a donare ciò che gratuitamente si è ricevuto e continuamente si riceve.

La sua vicinanza alle persone indigenti e sofferenti, don Paolo l'ha vissuta nell'orizzonte di una "grazia a caro prezzo" ricevuta e condivisa, di una grazia fondante un modo di essere e uno stile di relazioni, piuttosto che come "opere" di solidarietà, di volontariato, o come pratica pastorale.

2) La "collera" di don Paolo

C'è nel primo capitolo del vangelo di Marco una seconda icona, quando Gesù, dinanzi all'invocazione di un lebbroso, secondo la traduzione italiana "ne ebbe compassione, stese la mano e lo toccò" (Mc. 1, 41). Le parole "ne ebbe compassione" sono probabilmente opera di uno scriba che ha sostituito il versetto originario, dove invece si dice che Gesù "va in collera, si adira", vive un tumulto interiore di collera e di ribellione, forse legata alla situazione di sofferenza e di morte civile cui era sottoposto quel lebbroso: una collera



che diviene poi compassione e trasgressione dirompente della Legge (“lo toccò”).

Contrariamente alla vulgata oleografica e alla narrazione caricaturale di don Paolo come di un docile “santino”, occorre invece dire che è stato un uomo di profonda “collera” di fronte all’ingiustizia, all’abbruttimento degli esseri umani, alla loro riduzione a “vite di scarto”.

Don Paolo non era un asettico benefattore né un dispensatore di buoni sentimenti e di gentilezza accomodante, ma era uomo abitato da passioni, da tumulti interiori e anche da indignazione: certo, non esibita o urlata, anzi, trattenuta con pudore e che egli sapeva declinare in conflitti pacati e rispettosi, e soprattutto in una tenace mitezza che diveniva, infine, pazienza e compassione. Una compassione, è bene sottolinearlo, non selettiva, anzi, indirizzata con cura particolare verso le situazioni umanamente più insostenibili, verso gli “irrecuperabili”, i “falliti”, gli irriducibili a ogni inclusione...persone che egli accompagnava fino alla sepoltura, nella totale libertà dai risultati, dai meriti, dal calcolo dell’efficacia, i grandi feticci delle strategie di assistenza, oggi.

In tempi in cui la selezione degli umani -pensiamo alla grande “selezione sanitaria” attuata in tutta Europa in questi mesi, o alla selezione planetaria riguardo i vaccini – è accettata come prassi normale e senza alcuna ribellione, lo stile di don Paolo si pone come provocatorio ed essenziale invito al risveglio delle coscienze.

3) La libertà di don Paolo

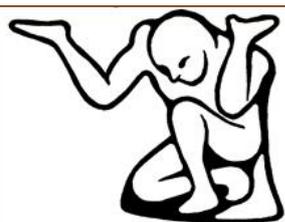
La terza icona che proporrei è la risposta di Gesù a un tale che si diceva disposto a seguirlo ovunque: “Le volpi hanno tane e gli uccelli hanno nidi, ma il figlio dell’uomo non ha dove posare il capo” (Lc.9, 58).

Un’icona che rinvia certo allo stile itinerante e non garantito di Gesù, ma suggerisce anche l’estraneità ai nidi rassicuranti dell’istituzione, delle ritualità consolidate, di un sistema dottrinale e canonico in cui tranquillamente insediarsi. Don Paolo ha percorso la via originale, creativa e rischiosa, di libertà, nella consapevolezza motivata della provvisorietà e della relatività di tanti sistemi teologici, dottrinali, canonici e morali, e di tanti ruoli ecclesiastici rivestiti e ingessati di sacralità, e persino degli ordini del giorno della pastorale, dei “progetti culturali” cristiani o dei grandi Convegni ecclesiali.

La sua consueta espressione, “Non abbiamo che la Parola”, credo possa essere letta come la volontà di assumere la centralità essenziale del Vangelo, di

lasciarsi plasmare dal suo spirito e di assumerne lo sguardo, la sapienza e l’urgenza concreta di viverlo: camminando con dolcezza e disincanto, con pazienza e franchezza anche all’interno dell’Istituzione, senza mai posarvi il capo.

Se pensiamo alla bufera che stiamo attraversando e come questa abbia messo in subbuglio teologie, pastorali, ritualità, e abbia sfrondato di tante parole superflue la predicazione delle chiese, e stia facendo crollare apparati sacrali non più essenziali, e ci stia orientando a percorrere la via stretta di un Vangelo vissuto senza troppe glosse, allora possiamo dire che don Paolo ci ha davvero preceduto e spianato la strada.



“Sostenere, non sopportare”

STORIE DI MISSIONE IN ETIOPIA

Intervista al Dr.
Cenerini

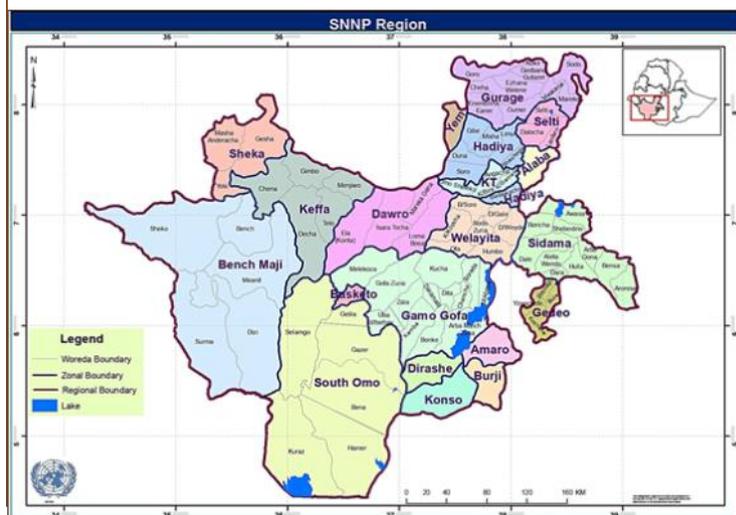
A cura di Nicolò Nicoli

Stefano Cenerini, bolognese, 56 anni, laureato nel 1992, da 17 anni vive e lavora come medico missionario in Africa, dapprima in Zambia e Zimbabwe, poi negli ultimi dieci anni in Etiopia. Attualmente è presso la Clinica di Bacho nella provincia del Dawro.

Il dott. Cenerini di tanto in tanto torna nella sua città, dove è sorta una associazione per sostenere le sue attività, “In missione con noi” OdV: in queste occasioni è facile incontrarlo per ricevere notizie fresche sulle popolazioni di cui si prende cura e più in generale sulla cultura in cui vive.

In un recente incontro abbiamo colto l’occasione per porgli alcune domande alle quali ha risposto con l’abituale precisione e cordialità.

> Dott. Cenerini, nei 17 anni che hai trascorso finora nel continente africano, in terre e in contesti certamente molto diversi fra loro, pensi di aver



osservato dei cambiamenti che meritano di essere particolarmente segnalati per il loro significato e le loro implicazioni, anche guardando al domani?

Mi sono calato nella cultura etiopica solo dal 2013, e con grande fatica, dopo essere stato per alcuni mesi studente di amarico a tempo pieno. È stata una svolta: poter parlare con tutti (almeno in città), capire la medicina, la storia, il presente con maggior facilità. Pur rimanendo con un uso limitato della lingua, il mio essere in Etiopia è maggiormente “etiope”.

In questi anni ho notato cambiamenti significativi, che non valuto positivamente: telefonini e televisioni satellitari stanno modificando la cultura generale del popolo ad una velocità impressionante. Chi ha studiato, con buoni o cattivi risultati, non ne vuole sapere di tornare al paese natio per proseguire l'attività agricola paterna: alla certezza di una vita che spesso raggiunge la decenza in campagna (anche se acqua e luce arriveranno solo fra decenni) viene preferita l'incertezza, e a volte la fame, in città.

D'altro canto in città osservo sempre più intraprendenza: se laureati e diplomati sono in difficoltà, non lo sono quelli che svolgono lavori artigianali. Falegnami, lattonieri, fabbri, idraulici, muratori e simili sono molto richiesti: in rari casi si osservano figli e figlie seguire le orme dei padri, mentre è più comune il caso di società tra fratelli e sorelle. Anche tra questi però la tentazione della laurea resta forte.

> Come si svolge l'attività nella tua clinica? Ancor prima delle risorse strumentali, quali sono le risorse umane su cui puoi contare?

La clinica, nata nel 2007 in una zona rurale, fu voluta di piccole dimensioni e così l'ho mantenuta con il mio arrivo.

Ho con me cinque persone: due infermieri e tre aiutanti. I primi visitano i pazienti ordinari che trattano secondo semplici protocolli ministeriali;

inviando invece a me i pazienti più complessi. Gli aiutanti invece sono dei veri e propri “jolly” che si occupano di un po' di tutto: pulizie, traduzione, medicazioni, reception, cassa, lavanderia, ecc.

La clinica è in un edificio di circa 120 mq, con 5 ambulatori (due per gli infermieri, uno per me dove è presente anche l'attrezzatura oculistica, un ambulatorio ostetrico-ginecologico dove è presente anche l'ecografo, il quinto è dedicato alle medicazioni e alle infiltrazioni sottocutanee di ozono a scopo analgesico). Inoltre, dati gli spazi ridotti, nel grande atrio sono state ricavate tre aree: reception, day hospital, angolo odontoiatrico. Sotto un'ampia veranda, esternamente, c'è la sala di attesa.

Complessivamente la clinica di Bacho è ben inferiore strutturalmente a quanto di solito si vede in città, ma la filosofia che mi ha ispirato in questi anni è sempre stata quella di avere una struttura piccola ma efficiente, che si occupa di tutta l'attività medica e che necessariamente rinvia agli ospedali solo pazienti di chirurgia maggiore (d'urgenza o programmata che sia).

I pazienti apprezzano da tempo la nostra clinica, arrivando anche da villaggi lontani all'interno della provincia. Le statistiche confermano aumenti ogni anno: giusto per rendere l'idea nel 2020 abbiamo effettuato 6830 accessi, mentre per il 2021 abbiamo una proiezione superiore ai 9000 (nel 2017 erano stati soltanto poco più di 3000).

> Non può mancare una domanda sulla pandemia Covid 19: che peso ha avuto nello scenario sanitario in cui ti trovi ad operare?

Tramite le notizie di radio e televisione si diffuse tanta paura nei mesi di marzo e aprile del 2020: in clinica ci fu un netto calo delle visite, quasi tutte relative solo a pazienti dei dintorni. Poi la situazione è gradualmente tornata alla normalità, anche se abbiamo compreso solo in parte i meccanismi e i pensieri della gente relativi alla pandemia.

In clinica siamo senza test Covid, quindi non abbiamo idea di quanti possano avere la malattia in forma lieve. Invece è chiaro che il numero dei malati gravi e dei morti è vicino allo zero, dato che il numero dei funerali nel circondario è rimasto sostanzialmente invariato rispetto al 2019.

Quest'anno in aprile tutto il personale della clinica è stato vaccinato, secondo le direttive del Ministero della Sanità etiopico. Se questo ci ha in parte tranquillizzato, dall'altra continuiamo a usare tutte le precauzioni possibili per sentirci meglio e per lavorare con maggior serenità. Non è così invece



altrove: sia in città che nei paesi si nota facilmente che il Covid non è più un problema, dato che all'ordine del giorno ci sono mancata disinfezione delle mani, assenza di maschera, saluti e abbracci come una volta.

> L'impatto con un evento inatteso e per molti versi eccezionale come quello che ancora stiamo vivendo ha avuto evidenti ripercussioni di carattere umano e sociale nello scenario di un'Europa abituata a certi standard di vita. In un contesto come quello dove tu vivi adesso manifestazioni epidemiche, disastri naturali e rivolgimenti sociali, oltre alla povertà che ne è la causa e l'effetto, sono un peso quotidiano per gran parte della popolazione. L'aver vissuto entrambi questi scenari, europeo ed africano, a quali riflessioni può condurre?

Vedo da anni come girano le cose prevalentemente dall'Etiopia: prima ho parlato in termini positivi di intraprendenza; ora mi viene in mente un'altra parola, provvisorietà, a cui assegno invece un'accezione negativa.

Qualche esempio esplicativo.

Sia il personale della clinica che i negozianti sono spesso sorpresi quando sanno che compro qualcosa per tenerlo in magazzino: tutti gli altri comprano per uso immediato. Se facessi anch'io così, in clinica sarebbero più le cose ferme di quelle operative...

Qualità di materiali e oggetti: miro sempre ad acquisti di qualità, a volte anche non badando a spese, pur di avere una clinica efficiente...

Di contro.

Tantissime persone non sanno cosa sia una banca: in termini concreti succede che anche chi ha un piccolo ma stabile stipendio, tenendolo sotto il materasso, finisce per consumarlo tutto in breve ritrovandosi cronicamente nei guai a fine mese...

La cura degli oggetti lascia molto a desiderare: quando si rompono vengono buttati. La parola manutenzione non è dai più nota...

> Infine una domanda sul rapporto con le istituzioni locali, gli altri enti sanitari ed anche la Chiesa Cattolica a cui la clinica di Bacho appartiene.

Come sanità privata abbiamo ampi spazi di manovra; tuttavia ci capitano episodi di gelosia da parte di uffici o istituti statali che, messi male, non ci vedono di buon occhio. Non si ottiene niente scontrandosi di petto: bisogna mediare, a volte anche cedendo parte della ragione. D'altro canto i

notabili del posto, i dirigenti di uffici importanti e, perché no?, i pastori di chiese varie, vengono tutti alla clinica della chiesa cattolica quando sono malati!

Sono in contatto con alcuni altri ospedali, soprattutto per questioni chirurgiche: i rapporti con i medici sono molto buoni, direi per la reciproca comprensione delle difficoltà logistiche nelle quali permanentemente ci troviamo.



In Etiopia le diocesi hanno anche numerose attività sociali, sanitarie ed educative in primis, che non sempre riescono a seguire una ad una adeguatamente. Tuttavia la mia attività sanitaria è prevalentemente legata ai frati cappuccini, con cui in termini di pianificazione ed esecuzione c'è sempre ottima sintonia. Infatti la presenza nella provincia del Dawro ancora di due missionari italiani della prima ora mi è di grande aiuto: varie volte con la lingua amarica non vado molto lontano e il loro intervento facilita molto. Tuttavia, risolta quella questione, un altro interrogativo mi si apre dentro: sarò io un giorno all'altezza di un facilitatore, di un mediatore come loro o come altri, quantomeno mezzi santi, che li hanno preceduti?

Ringraziamo il dottor Cenerini, ricordando che "In missione con noi" OdV raccoglie offerte (IBAN: IT73K0200802481000020175008) e presidi sanitari a sostegno delle sue attività sanitarie nella provincia del Dawro in Etiopia.





Anniversari:
16 ottobre 1943

Passi estratti dal racconto
di G. Debenedetti
A cura di Sandra Deoriti

Quando ancora insegnavo, fra le letture proposte agli allievi di quinta superiore, non mancava mai il testo di Giacomo Debenedetti sulla deportazione degli ebrei romani: breve e splendido, come lo definì Natalia Ginzburg, questo racconto è entrato a buon diritto nella categoria dei “classici” contemporanei che ogni studente e ogni cittadino dovrebbe conoscere e meditare. Coltivare la memoria per non appiattirsi sul presente è uno dei compiti irrinunciabili dell’istituzione Scuola, ma anche uno dei più difficili, perché da sola la memoria non basta. Meglio comunque averla, sapere che il mondo non è nato con la nostra età anagrafica, che l’oggi, nuovo e diverso, è pur sempre abitato, appesantito, inquinato o arricchito da molteplici, stratificate, interconnesse componenti ereditate dal prima- e cercare di riconoscerle e decifrarle. Tuttavia, questo deposito di conoscenze, se rimane in giacenza passiva, se non innesca almeno qualche domanda e qualche mozione forte che buchi il presente, a che giova?

Eppure, io credo, il ruolo dell’insegnante non è quello di pilotare le ricadute della memoria, ma forse semplicemente- e qui sta il passaggio davvero più arduo- quello di spalla affidabile ed esperta cui gli allievi possono ricorrere per validare, o correggere, la propria personale spremitura dei testi, le proprie eventuali deduzioni su ciò che queste fonti muovono dentro: “E io?”



I brani che seguono sono tratti dalla edizione Sellerio del 1993, che contiene pure il racconto *Otto ebrei*: entrambi i racconti risalgono al 1944 e sono tra le pochissime prove narrative del grande critico letterario (1901-1967). *16 ottobre 1943* è la cronaca della retata nazista nel Ghetto di Roma che

in quella sola mattina, era Sabato, si concluse con il rastrellamento di oltre mille ebrei, ammassati nel Collegio Militare e poi condotti, all’alba del lunedì, alla stazione di Roma Tiburtina e deportati.

La razzia ebbe successo anche perché, come è noto, poche settimane prima il maggiore Kappler, a nome del governo del Reich, aveva imposto agli ebrei di Roma una taglia di cinquanta chili d’oro, che con fatica e con l’aiuto anche di altri cittadini vennero raccolti e consegnati, scongiurando per il momento i timori di peggiori violenze.

«Giungeva invece nell’ex Ghetto di Roma, la sera di quel venerdì 15 ottobre, una donna vestita di nero, scarmigliata, sciatta, fradicia di pioggia. Non può esprimersi, l’agitazione le ingorga le parole, le fa una bava sulla bocca. È venuta da Trastevere di corsa. Poco fa, una signora presso la quale va a mezzo servizio ha veduto la moglie di un carabiniere, e questa le ha detto che il marito, il carabiniere, ha veduto un tedesco, e questo tedesco aveva in mano una lista di 200 capi famiglia ebrei, da portar via con tutte le famiglie[.....] quella sera le famiglie erano già raccolte nelle loro case. Qualche madre accendeva la lampada sabbatica, non quella bella che era stata nascosta ai primi furti tedeschi, mentre i vecchi con la teffilà sui ginocchi recitavano le benedizioni e passavano dal borbottio della preghiera all’invettiva iraconda e chioccia contro i nipotini disturbatori.

Così la donna scarmigliata non ebbe difficoltà a radunare un gran numero di ebrei per avvertirli del pericolo. Ma nessuno volle crederci, tutti ne risero. [...] Tutti sanno che è una chiacchierona, un’esaltata, una fanatica: basta vedere come gesticola quando parla, con gli occhi spiritati sotto quei capelli di crine vegetale [.....] ‘Credetemi, scappate, vi dico!’, supplicava la donna. ‘Vi giuro che è la verità, sulla testa dei miei figli!’ La verità? Chi sa che cosa le avranno detto, chi sa che cosa avrà capito. Quelle risate, quell’incredulità la esasperano. Comincia a dare in escandescenze e in male parole, come se la minaccia, invece che i tedeschi, fosse stata lei a farla, e ora si offenda di non vederla presa sul serio.[.....] Ormai tredici mesi sono passati e molti dei testimoni di quella sera sono disposti a riconoscere che forse, se la Celeste fosse stata una signora e non la poveraccia che è....Però quella sera risalirono alle loro case, si rimisero a sedere intorno alla tavola, a cenare, commentando quella storia senza sugo.» (pp.21-25, passim).

‘I tedeschi saranno dei rascianim (cattivi), ma sono gente d’onore’, pensavano gli ebrei che, come sopra accennato, dopo la consegna dei 50 chili d’oro in via Tasso, il 28 settembre, si sentivano come



vaccinati contro ogni ulteriore persecuzione.(p.26) Eppure c'era stata un'altra duplice, temibile avvisaglia: la mattina del 29 settembre i tedeschi si presentarono alla Comunità, asportando «archivi, documenti, registri, tutto quanto trovarono, compresi naturalmente i due milioni liquidi avanzati dalla raccolta dell'oro»; e, l'11 ottobre, era arrivato, con la scorta di S.S., un ufficiale tedesco in divisa attillata, di un'eleganza schizzinosa, astratta e implacabile: entrato con i suoi uomini nella biblioteca del Collegio Rabbinico e in quella della Comunità, «...con mani caute e meticolose, da ricamatrice di fino, palpa, sfiora, carezza papiri e incunaboli, sfoglia manoscritti e rare edizioni, scartabella codici membranacei e palinsesti».(p.33)

Più tardi si seppe che l'ufficiale delle S.S. era un egregio cultore di paleografia e filologia semitica. (p.34)

Le raccolte, spiega l'autore, erano di grande pregio, con alcuni esemplari unici: purtroppo non si era fatta una completa catalogazione. Tre carrozzoni merci, poco dopo, vennero caricati del materiale delle due biblioteche, portato a Monaco di Baviera. Commenta Debenedetti:

«E ancora, per l'ultima volta, come se ancora questo interrogativo potesse dare l'allarme a chi tocca, ci domandiamo: ma se le angherie duravano così, perché non pensare a salvarsi? Ebbene, il furto dei libri non era un'angheria per la gente del Ghetto, che di libri non si intendeva.

E viceversa erano proprio loro, quelli di 'Piazza Giudìa', che più avrebbero dovuto avvertire la minaccia, perché loro erano destinati a fornire il più vasto bottino di vittime. Ma avrebbero poi dato retta a quell'allarme? Erano pigri, attaccati ai loro luoghi. L'ebreo errante ormai si sente stanco, ha troppo camminato, non ce la fa più.[.....] E gli ebrei dormivano nei loro letti verso la mezzanotte del venerdì 15 ottobre, allorché dalle strade cominciarono a udirsi schioppettate e detonazioni.» (pp.35-36)

La descrizione di questa sparatoria notturna è tra i passaggi più impressionanti del racconto (cf.pp.36-

38): dalle persiane chiuse, sotto una pioggia 'fine e viscida', si intravedono drappelli di soldati, i cui elmetti sembrano tedeschi. Urlano, schiamazzano, lanciano petardi, tirano bombe a mano contro i marciapiedi, ma sparano in aria e non fanno altro per quasi tre ore: non sfondano le porte, non le saracinesche, non devastano le botteghe, non entrano nelle case. E' chiaramente un'azione intimidatoria, gratuita, per terrorizzare la popolazione del Ghetto e costringerla a tapparsi in casa.

«Verso le quattro del mattino, la sparatoria si placò. Faceva freddo, l'umidità della notte piovosa attraversava i muri. Nella levataccia, tutti erano rimasti in camicia e ciabatte, con appena qualche scialletto o pastrano sulle spalle. I letti abbandonati avevano forse custodito un po' di tepore. Stanchi, con quel senso di cavo e di disseccato che lascia dentro le orbite una grossa emozione, con le ossa peste, battendo i denti, ciascuno tornò alla sua casa, nel proprio letto. Tra due ore sarebbe stato giorno, qualche cosa si sarebbe finalmente saputa. E poi, a ripensarci, non era capitato niente».(p.39)



Interrompiamo qui questo assaggio del testo di Debenedetti, senza entrare nello scatenamento vero e proprio della razzia, di cui il Ghetto fu l'epicentro, benché altri arresti si verificassero in diversi punti della città. L'autore segue l'azione passo passo, polverizzandola in una molteplicità di episodi che non diluiscono il dramma, ma lo miscelano con la "spaventosa naturalezza" di scenari d'interno, con le grida e gli avvisi che le persone continuavano a lanciarsi, con la burocratica esecuzione degli arresti in base agli elenchi e il fortuito scampare di pochi che incapparono nel "tedesco buono" o non vennero meticolosamente cercati uno per uno: molti uomini si salvarono perché si trovavano a fare la fila dal tabaccaio.

I tedeschi seguirono il loro copione, senza accanimenti individuali fuori campo.

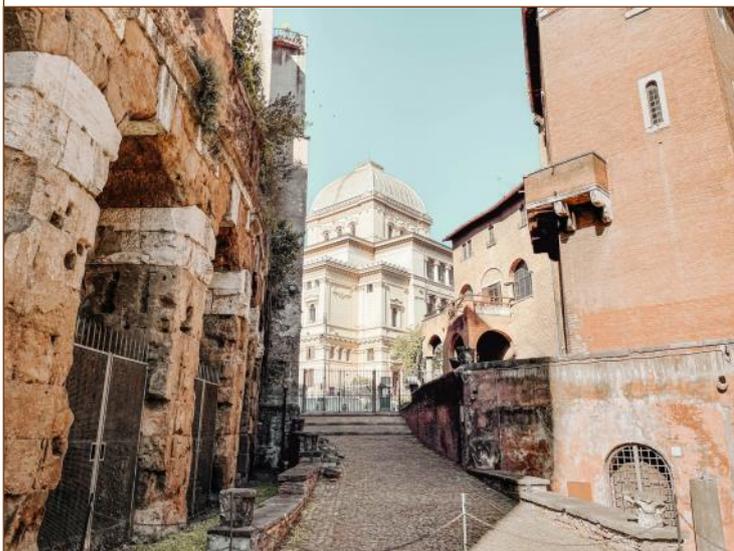
La razzia si protrasse fin verso le 13. Dei 1023 deportati ad Auschwitz soltanto 15 sopravvissero.



Sulla reticenza della Santa Sede e il colloquio fra il card. Maglione, segretario di Stato, e l'ambasciatore tedesco Weizsäcker da lui convocato la stessa mattina del 16 ottobre, vedi Miccoli G., *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, Rizzoli, Milano 2000, pp. 250-257.



Miccoli contesta Graham e altri storici che attribuiscono a tale incontro il peso di una formale protesta vaticana contro l'arresto degli ebrei, e legge quello di Maglione come intervento umanitario, in nome della carità cristiana. Tuttavia lo stesso Miccoli non esclude che la sola ventilata ipotesi di una protesta, unitamente ad altri passi presso il gen. Stahel, governatore militare di Roma, possano aver influito sull'interruzione di nuovi arresti di massa.



L'ANGOLINO DEI PENSIERI

Asterischi

Alessandra Deoriti

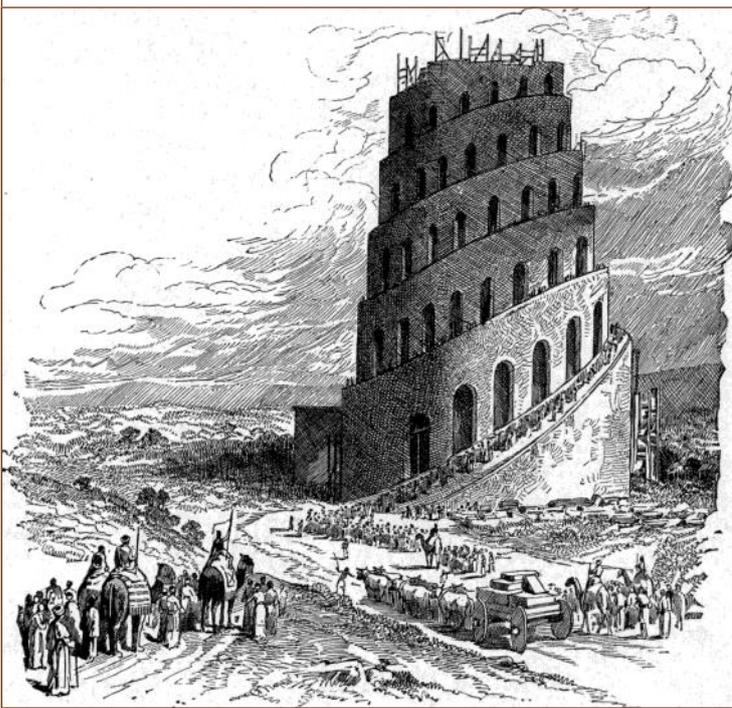
Capita ormai con una certa frequenza di ricevere comunicazioni o lettere nelle quali, al posto della vocale designante il genere maschile o femminile della parola x, compare un asterisco: tipico, il "carissim*" che introduce un testo spedito ai destinatari. Nella collezione di indizi che vado raccogliendo per diagnosticare il mio compiuto ingresso nella età senile, dalla stanchezza crescente alle giunture più arrugginite, a qualche vuoto di memoria, fino alla psicologica insofferenza per talune mode del nostro tempo, la faccenda dell'asterisco si è guadagnata un posto di prima fila. Infatti, accanto a una reazione di iniziale sorpresa, cui poi è subentrato, moltiplicandosi i casi, un sottile benché passeggero fastidio che si risveglia ad ogni occorrenza, ho constatato un effetto secondario, involontario, sotto sotto gustoso, di comicità. Non sono capace di ridere facilmente, le comiche televisive solitamente mi portano a cambiare canale, le battute occasionali dei pochi amici che frequento mi strappano a volte un sorriso freddino, di rado qualcosa di più aperto; però non mi ritengo una musona, il senso dell'ironia non mi manca, e spero di aver conservato, nella fisiologica maggior durezza delle arterie, una qualche flessibilità mentale e la disposizione (voluta, non istintiva) a vedere il bicchiere mezzo pieno anziché mezzo vuoto. Cioè, a non dare spazio ai giudizi precipitosi, a stroncature immotivate, non meditate. Ma questa cosa dell'asterisco proprio non mi va giù.

In primo luogo, e forse è questo e solo questo il motivo fondamentale, perché mi sembra una forzatura dei codici linguistici consolidati, un arbitrio nemmeno giustificato dalla divina arte della poesia, che quando è tale sommuove la lingua da dentro, "detta dentro", crea neologismi o nuove vibrazioni di parole antiche, insomma, rigenera lessico e sintassi fuori dalla piatta prevedibilità.

Ma quanti sono i poeti? E fra loro, i grandi poeti? In certo modo, lo stesso può dirsi anche dei prosatori, alla cui valentia il tempo talora rende giustizia, riscattandone il nome semisepolto, soverchiato dai best-seller del momento breve. Dopo la primissima infanzia che si inoltra nel continente delle parole a tentoni esplorativi, con effetti a volte straordinari, forzare la lingua dovrebbe essere, io credo, un esercizio governato

da sufficiente consapevolezza di cosa è la lingua e di come funziona: non dalle mode, nemmeno quelle del “politically correct” che oggi vanno per la maggiore.

Il patrimonio lessicale e le regole linguistiche che adoperiamo costituiscono un sistema complesso, stratificato, raffinatissimo e delicato: sappiamo bene che ogni lingua si evolve, che ogni generazione vi immette qualcosa di inedito, che non è dunque un sistema ingessato. Così come sappiamo che molte parole cadono dall'uso, si dissolvono o restano consegnate alla memoria lunga dei dizionari o degli atlanti linguistici, ad esempio quelle legate alle opere e ai giorni del mondo contadino, della religiosità popolare, di tradizioni scomparse. Dare il nome alle cose è da sempre prerogativa dell'essere umano, “homo nominans”, ma è questione impegnativa, perché dare un nome, come i maestri ci hanno insegnato, significa dare un ordine al mondo, organizzare il mondo, dirigere il pensiero che i parlanti hanno del mondo.



Ora, la faccenda dell'asterisco sostituito alla desinenza finale di una parola (carissim*), per eliminare l'alternativa maschile/femminile e renderla (apparentemente?) più inclusiva, è ben piccola cosa dinanzi alla grande architettura del sistema linguistico: eppure, ogni intervento sulla forma, per quanto minimo, comporta potenzialmente la capacità di influenzare il pensiero, la rappresentazione della realtà. Se poi, come nel caso specifico, questa innovazione grafica risponde a una precisa intenzionalità dello scrivente, politica in senso lato, propagandistica o semplicemente corriva alla moda del momento,

non si tratta più di un dettaglio trascurabile, ma di un segnale da esaminare con qualche critica attenzione.

“La forza del nome è irresistibile”, diceva G. Luigi Beccaria, è più forte del vero. Ma qual è la forza intrinseca al genere maschile o femminile indicato dalle desinenze?

Nelle Ardenne, ad esempio, la talpa aveva due nomi, “taupe” o “fouion”, di genere femminile il primo, maschile il secondo: ma era sempre lo stesso animale, fosse maschio o fosse femmina: il genere è convenzionale, la lingua è convenzionale.

Diventerà convenzione corrente anche l'asterisco? Ma quale ne è il retro pensiero? (posto che ci sia un pensiero, e non solamente la pressione omologante dei mass-media di turno).

Fino a che punto è possibile, sensato, utile, forzare le regole d'uso della lingua, piegandole a un messaggio extralinguistico? Hjelmslev e altri linguisti ci hanno avvertito che i modi di organizzare il contenuto dei segni linguistici cambiano da lingua a lingua e le variazioni formali non corrispondono specularmente a variazioni del contenuto; inoltre, il rapporto fra i due piani è convenzionale, nella grandissima maggioranza dei casi è arbitrario: è il principio della doppia articolazione: non esiste nesso necessario tra l'enunciato e la “cosa”.

Perché diciamo, ad esempio, “il carcere” (maschile) al singolare e “le carceri” (femminile), al plurale? Od anche “l'uovo” e “le uova”? Gli esempi sono numerosi, per non dire del paragone con altre lingue, dove l'assegnazione del genere maschile o femminile a un certo termine non coincide con quello dell'italiano: ancora un rapido esempio: “indirizzo” per noi è maschile (“ti do il mio indirizzo”), in francese “adresse” è femminile, ma si intende la medesima cosa. E ci sono nomi di genere grammaticale maschile che si riferiscono a donne, come, in ambito musicale, il soprano, il mezzosoprano, il contralto; parimenti, alcuni nomi di genere femminile possono riferirsi sia a uomini sia a donne, ad esempio “la guida”, “la recluta”, “la spia”, “la vittima”.....

Cosa dedurne?

Il sospetto (malevolo) è che, dietro certe innovazioni spinte avanti con pedagogica foga dai sostenitori di codici linguistici non sessisti ci sia una paurosa ignoranza della natura della lingua. O una non meno temibile propensione ad accodarsi ai cliché veicolati dai registi dell'opinione, od ancora, magari, una perdita su larga scala del senso del ridicolo. Speriamo di no.

Con ciò, non intendo affatto sostenere che sia inutile un certo grado di vigilanza sugli atti linguistici, specie su quelli formali, o che il vocabolario stesso, il lessico col quale costruiamo architetture espressive e comunicative, diamo informazioni, cerchiamo di convincere o altro, non debba essere soggetto a filtri depurativi capaci di incanalarlo via via verso livelli più civili e alti di convivenza. Ma questo è veramente un altro discorso, anche se può avere qualche tangenza con quello precedente. Una desinenza grammaticale non ha lo spessore significativo di certe parole che, spesso a fatica e con un lavoro culturale diffuso, sono state giustamente e opportunamente espunte dalla grammatica civile: eppure, è sempre questione di misura, di orecchio, di gusto, direi anche di “verità”. Avevo un amico carissimo, ora scomparso, con cui ho passato anni di scuola e di università indimenticabili: era nato cieco, e ricordo che si alterava parecchio quando, con le migliori intenzioni, si cominciò a usare l’espressione “non vedente” al posto del termine “cieco” che suonava evidentemente troppo esplicita e dura. Cosa cambia, diceva? Non è forse una ipocrisia da benpensantibenparlanti? Cosa c’è di offensivo nel termine “cieco”? E potremmo continuare con le carenze linguistiche su altre forme di handicap, pur nella convinzione che forse abbiano contribuito, talvolta, a superare pregiudizi e tabù, mettendo l’accento non sulla mancanza ma su potenzialità diverse. Ma il punto fondamentale è la visione della persona, delle persone: se questa viene alimentata come valore intrinseco, a prescindere dalle prestazioni, nel rispetto per ogni esistenza, allora anche usare il termine “vecchio” anziché la tortuosa espressione della “terza età” potrà suonare affettuoso, come quando si dice, da parte dei figli, “i miei vecchi”, con empatia. La formale algida versione della terza o della quarta età ha forse abbellito il confinamento squallido degli ospizi?



Postilla

«Una grammatica fissa le regole sintattiche di combinazione fra i simboli di una lingua e ci fornisce le istruzioni per assegnare a questi simboli e alle loro combinazioni i corrispondenti significati denotativi. Quando ascolto, o ho di fronte un testo, la prima operazione che mi accingo a compiere sarà appunto la sua decifrazione o decodificazione sulla base di una siffatta grammatica[.....] ogni messaggio, al di là del suo senso grammaticale, si qualifica poi di volta in volta come una azione: sarà un invito, un ordine, una richiesta, una promessa, una minaccia, una affermazione o una domanda, e non sempre la sua forma linguistica determina univocamente il tipo di azione svolto dal messaggio come atto locutivo (“fa freddo in questa stanza” può non essere una affermazione, bensì un educato invito a chiudere la finestra)[.....]

I nostri comportamenti possono soddisfare le convenzioni linguistiche in modo più o meno forte, possono violarle, senza perdere per questo un senso riconoscibile; possono introdurre, infine, nuove convenzioni sul campo senza bisogno di renderle esplicite, ma suggerendole e confidando sulla capacità dei nostri interlocutori di interpretare correttamente gli indizi, le tracce, i segnali che i nostri gesti gli trasmettono. Se sto giocando a scacchi, non potrò muovere l’alfiere come la torre, o il cavallo come la regina, e se lo facessi non starei più giocando a scacchi: queste regole sono costitutive, fanno sì che il gioco sia quel gioco e non un altro, né possono in alcun modo essere violate[.....]

Creare significa introdurre novità. Ma non basta. Occorre infatti sottolineare che la novità è possibile solo all’interno di sistemi e condizioni dati. La nozione di novità è inoltre di per sé assiologicamente neutrale: non sempre, vogliamo dire, il nuovo è solo per questo efficace, vero, bello o moralmente accettabile. La ruota non cessa di essere utile per il fatto che la conosciamo da migliaia di anni; la teoria della relatività non cessa di essere vera per il fatto che ormai ci abbiamo fatto l’abitudine; la “Commedia” non ci disgusta necessariamente alla trentesima lettura, e non sempre i sistemi politici più nuovi sono i più raccomandabili.

Naturalmente i nostri criteri di efficacia, verità, bellezza o moralità mutano con il tempo, così che una novità a cui neghiamo valore oggi potrà domani essere riconosciuta come un’anticipazione profetica. Perciò l’esplorazione dell’ignoto e l’attenzione verso l’emergente devono diventare componente essenziale della nostra visione del mondo, soprattutto in una civiltà che, come quella

moderna, ha conosciuto una accelerazione così vistosa. Sarebbe un errore fatale, tuttavia, scambiare lo spontaneismo (che ignora le regole, affidandosi agli automatismi delle reazioni irriflesse) con la creatività (che modifica le regole, in vista di scopi e valori di cui possiamo prendere coscienza).

Né meno fatale sarebbe sostituire la ricerca, sempre provvisoria eppure intrinseca alla nostra umanità, dei significati e dei valori, con una mera ideologia del nuovo, solo in apparenza liberatoria e spregiudicata.»

(da F. Brioschi - C. Di Girolamo, "Elementi di teoria letteraria", Principato 1986, pp.85 e 223-224).



Racconto: *Al tudasch (Il tedesco)*

di Tiberio Artioli

Una giornata calda o forse una giornata fredda; di certo è che era un giorno di guerra. Un giorno tetro, buio, pieno di angoscia, d'incerto futuro. Di paura.

Gino, lo chiamiamo così, ma poteva essere Renato o Alfonso, si precipitò a casa. Chi lo conosceva, sapeva che era facile vederlo tranquillo seduto a un tavolino con un bicchiere di vino e una sigaretta o a lavorare con il padre nell' officina.

Gino arrivò a casa, trafelato, lasciando stupita la giovane moglie intenta a preparare per il piccolo figlio una "pappa" mettendo nel tegame quel poco che offriva la guerra.

Preso un panno, una pagnotta e una bottiglia di vino, il nostro Gino si diresse dietro la casa. Da lì avrebbe raggiunto in mezzo ai campi, lungo i filari tra vinchi, olmi e alberi da frutta utili per la sussistenza di tante famiglie, un improvvisato rifugio usato ogni volta che le sirene annunciavano l'arrivo dei bombardieri.

La moglie ebbe solo il tempo di chiedere il perché di quella improvvisa fuga e avere una breve risposta dal marito.

Era stato ucciso un soldato tedesco.

A Maddalena stavano facendo un rastrellamento. I tedeschi, l'esercito occupante, stavano radunando

nella chiesa tutte le persone che passavano lungo le polverose strade del circondario.

La paura era enorme. Chi si trovava nella chiesa aveva nell' animo tanto terrore da non aver la forza di rivolgersi a Dio per una preghiera.

Per ogni tedesco ucciso, dieci italiani.

Questa era la legge del paranoico e crucco tiranno che tante stragi già aveva ordinato e tante altre ne avrebbe compiute dopo quell'otto settembre, giorno in cui, i tedeschi, da alleati divennero forza occupante e nemica.

Chissà qual era l'animo delle famiglie che sapevano avere i propri cari chiusi nelle chiese ignorando cosa stava accadendo e cosa sarebbe potuto accadere? Quale era la angoscia di chi si rifugiava in improvvisati nascondigli? Momenti terribili.

Una comunità scossa, terrorizzata. La guerra con tutto il suo carico d'imbecillità, paura, morte, terrore, odio, volgeva uno dei suoi volti tremendi: la violenza contro la popolazione civile inerme.

L'incertezza della vita, la bestialità dell'uomo compariva lì, a Maddalena, un piccolo borgo che conosceva solo il duro lavoro dei campi, la solidarietà fra poveri, la gioia di rari momenti di festa e di abbondanza a tavola. La semplicità quotidiana a fronte di una situazione mondiale che conosceva solo attraverso la radio e qualche giornale. Un'informazione della realtà per anni presentata in maniera edulcorata e mai vera. Vera invece era la vita di tutti i giorni. Vera era la guerra di chi era al fronte o chissà dove. Dei dove fatti di filo spinato, di annientamento, di brutalità. Fatti orrendi che solo terminata la guerra sarebbero stati di dominio diffuso. E questo, sappiamo, non servì per far capire oggi a tutti l'importanza della dignità dell'uomo, della libertà, della giustizia.

Trainata da un carretto, carro funebre improvvisato, una salma fu portata in chiesa dalla



pietà dei commilitoni. Quel cadavere ne avrebbe provocati automaticamente altri dieci. Gli occhi di chi era in chiesa dimostravano di saperlo. Chi si sentiva forte pensando che non poteva essere la sua ora e bramava con forza di rivedere i propri affetti, i propri figli. Chi, preso dallo sconforto, si raggomitava in una morsa di dolore, immaginando il plotone di esecuzione da lì a qualche attimo.

Nel comporre la salma, i soldati, anch'essi pieni di dolore per la morte del loro compagno e anche per il compito di boia che li aspettava, trovarono nella tasca un foglio vergato a mano. Lo strazio della guerra, la paura, la lontananza dalla propria terra, aveva provocato in quell'uomo, prima ancora che soldato del Reich, un profondo sconforto da indurlo a salutare la propria vita con un colpo di fucile.

L'ordine di liberare tutte le persone forzatamente radunate in chiesa, per ridarli alle loro famiglie, fu immediatamente impartito.

Profondi respiri, sommessi sorrisi che non potevano essere urla perché, comunque, erano posti di fronte alla morte, accompagnarono la mesta uscita dei presenti dalla chiesa.

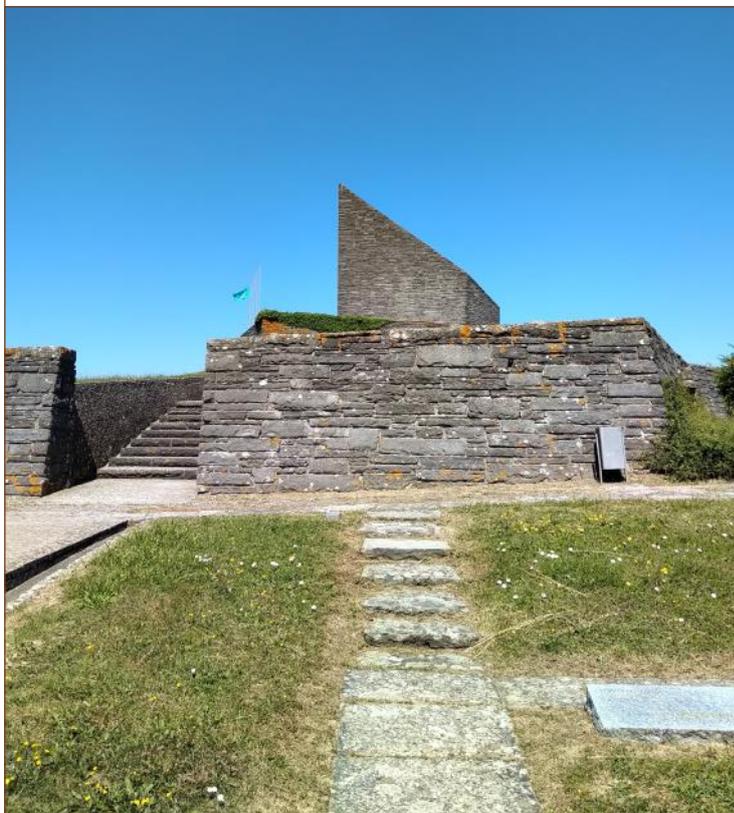
Quel soldato tedesco non ce l'aveva fatta a resistere a quell'ingrato obbligo. A suo favore, si levarono certo tante preghiere. Si sentivano salvati da quel giovane soldato che aveva preferito morire più che uccidere, vivere nella continua paura, nell'angoscia, strappato dalla sua, forse anche difficile e dura, vita quotidiana in un paese lontano.

Parlava un'altra lingua, preferiva bere e mangiare cose diverse da quelle consumate nelle nostre terre; se lo avessero conosciuto, non avrebbero capito le sue parole, ma era un uomo. Un uomo strappato ingiustamente, dolorosamente, inutilmente alla vita. Questi sentimenti invadevano anche la mente di una signora che, invece di precipitarsi fuori dalla chiesa, volse in alto il suo sguardo raccogliendosi in un pensiero che la portava a suo figlio. Un figlio che non sapeva dove riposasse per l'eternità. Strappato violentemente alla vita da una morte crudele in terra straniera, avvolto nella sua divisa che lo univa a tanti altri coetanei che ignoravano la ragione di quanto succedeva in quel mondo invaso da spari, cannonate, fumi acri di incendi, fame, disperazione. Un incubo mostruoso quanto reale.

Quella signora che immaginiamo minuta, gracile e indifesa, trovò il coraggio, la pietà, l'amore e rivolgendosi a quei figli stranieri si offrì di curare, custodire e ricordare con fiori freschi quell'uomo, ormai composto sul carretto, che preferì, con coraggio, scappare dalla guerra ingorda di vite.

Nel piccolo cimitero di Maddalena, per anni quella salma ha riposato. Per terra, con una croce di ferro posta in cima alla pietra che indicava il luogo di sepoltura. Unica di quella foggia inconsueta, forse per chiarire a tutti che lì dormiva il sonno eterno dei giusti. Soldato straniero, diverso, ma comunque uomo degno di un ricordo, di un pietoso pensiero e di un fiore.

Forte in me è il ricordo di un'anziana signora che sempre salutava con un segno della croce quella tomba. Non aveva la forza di mettere un fiore perché la guerra le aveva portato dolori e distruzioni, ma un gesto di preghiera non mancava, quello sì le partiva dal cuore perché sapeva che la guerra divideva ingiustamente e inutilmente; quel giovane ragazzo, al tudasch, era uguale a quel figlio che con un'altra divisa girò l'Europa sei anni, prima di poterlo riabbracciare.



Indice - Newsletter n° 50 - Ottobre 2021

Pag. 1: *Poesie* - La Redazione

Pag. 2: **PRETI A BOLOGNA** - Tre icone su don Paolo Serra Zanetti - Matteo Marabini

Pag. 3: **STORIE DI MISSIONE IN ETIOPIA** - intervista al dottor Cenerini - a cura di Nicolò Nicoli

Pag. 6: **ANNIVERSARI: 16 ottobre 1943** - Passi estratti dal racconto di G. Debenedetti

a cura di Alessandra Deoriti

Pag. 8: **L'ANGOLINO DEI PENSIERI** - Asterischi - Alessandra Deoriti

Pag. 10: **POSTILLA**

Pag. 15: **RACCONTO** - *Al Tudasch* - di Tiberio Artioli

Grafica: Ismaele Calamosca

Contatti e info: condivisione.pensieri@gmail.com

Sito: <https://essenonense.wordpress.com/>

Stampato in proprio - distribuzione gratuita